



a cura di Giuseppe Dicorato

MA CHE ATTORI, QUEI CANI!

I cinèfili cinofili (il bisticcio è inevitabile, per rendere l'idea)



sono serviti: *Ciak, si abbaia!*, di Giuseppe Colangelo (BookTime, 198 pagine, € 16,00) è un libro che soddisfa entrambi i loro interessi. Frutto di un paziente lavoro di ricerca bibliografica, è una singolare storia, ricca di curiosità, dei cani che sono entrati nella storia del cinema in qualità di «divi».

Anzitutto, chi fu il primo «divo» a quattro zampe? Se rispondete «Rin Tin Tin» o, peggio ancora, «Lassie», siete completamente

fuori strada. A parte un ignoto cane che, per una manciata di secondi, comparve nel celebre protofilm *L'uscita degli operai dalle fabbriche Lumière* (1895), l'onore di essere protagonista di una pellicola toccò a Rover, un pastore scozzese che nel 1905 debuttò in *Rescued by Rover* (Salvato da Rover): un «corto» nel quale salvava un bambino rapito dagli zingari. Il successo del breve film, costato 7 sterline e 13 scellini, portò nel 1908 a un seguito, *The Dog Outwits the Kidnappers* (Il cane sconfigge i rapitori) nel quale l'intrepido Rover si metteva addirittura al volante di una vettura lanciata all'inseguimento dei malviventi.

L'emulo di Rover, il mitico Rin Tin Tin, un pastore tedesco, spunta nel 1918 quando, ancora cucciolo, viene trovato da un ufficiale alleato in una postazione tedesca abbandonata. Nei primi anni Venti è a Hollywood, trasformato in un «attore» che in breve tempo interpreta 24 film. All'apice della gloria, riceve ogni settimana 10.000 lettere di ammiratori (e mille dollari di salario), ha un cameriere, un cuoco personale, una limousine con autista e un alloggio di cinque stanze all'interno dei teatri di posa della Metro.

Nel 1934 irrompe sulla scena un altro mito canino: il rough-terrier Asta, compagno della coppia William Powell-Mirna Loy nelle avventure dell'«uomo ombra» (nella foto). Nove anni dopo ha inizio l'epopea del collie Lassie, con il famoso *Torna a casa, Lassie!* (che lancia anche la bambina prodigio Elizabeth Taylor). Nei diversi



seguiti saranno impiegati altri otto collie. Del 1996 è il film più affollato di cani: *La carica dei 101 - Questa volta la magia è vera*, rifacimento dal vero del famoso film d'animazione realizzato dalla Disney nel 1961 e nelle riprese del quale si alternano duecento cuccioli di dalmata. Più contenuto il primato italiano in materia: *C'era un castello con 40 cani*, diretto da Duccio Tessari nel 1990 e per il quale vennero in realtà impiegati a turno 61 cani, al fianco di Peter Ustinov nel personaggio di un veterinario ecologista.

(Segue a pag. 45)



a cura di Giuseppe Dicorato

«OH-OH, MI È SEMBLATO DI VEDELE UN GATTO...»

(Segue da pag. 43)

E dopo i cinofili cinefili, Giuseppe Colangelo si premura (par



condicio?) di soddisfare la curiosità dei gattofili con un altro libro, *Miao, si gira!* (anch'esso di BookTime, 120 pagine, € 12,00), dedicato, come risulta evidente dal titolo, ai gatti nel cinema. C'è da dire che, in questa particolare categoria di «attori», sono forse più numerosi, e certamente più presenti nell'immaginario collettivo, i protagonisti dei film d'animazione. Alzi la mano chi non ricorda almeno un cartoon dello sfortunato gatto Silvestro rego-

larmente sconfitto dal canarino Titti (con annesso tormentone «Oh-oh, mi è sembrato di vedele un gatto...») o dell'accoppiata Tom & Jerry, per citare i due felini più celebri dopo Felix the Cat e Krazy Cat, nati ai tempi del muto. Per inciso, Felix diventò talmente famoso da accompagnare, sotto forma di pupazzo, Charles Lindbergh nella storica trasvolata atlantica in solitaria compiuta nel 1927.

Non pochi, comunque, anche se la loro felina discrezione ne ha fatto in genere personaggi di basso profilo nei film, i gatti in carne e ossa sullo schermo. Il primo a imporsi fu Pepper, noto anche come Pepper the Cat, che debuttò a Hollywood nel 1917 in una «comica» intitolata *Are Waitresses Safe?* (Sono sicure le cameriere?). Da allora, e fino al 1928, comparve in una lunga serie di film prodotti da un genio della comicità, Mack Sennett. La sua uscita dal mondo del cinema fu commovente. Addolorato per la morte di un cane, un grande danese di nome Terry che era stato suo compagno di avventure, da un giorno all'altro si rifiutò di ubbidire ai comandi del suo addestratore, costringendo la produzione a ingaggiare un altro gatto.

Bisogna arrivare al secondo dopoguerra per trovare un altro gatto-divo. Si tratta di Orangey, che conquista il pubblico con un film, *Il gatto miliardario* (1951), nel quale si esibisce al fianco di Ray Milland e Jan Sterling (nella foto) nel ruolo di un micio che eredita dal suo padrone una fortuna in dollari e una squadra di baseball. La sua bravura gli frutterà un «Patsy Award», vale a dire un Oscar riservato agli «attori» a quattro zampe (o pennuti) istituito in quello stesso anno. Ma il maggiore dei suoi trionfi, Orangey lo ottiene al fianco di Audrey Hepburn in *Colazione da Tiffany* (1961), che gli assicura un secondo Patsy. E sarà solo un'altra tappa nella lunga marcia dei gatti nel cinema.

